

**Commento di don Roberto Battaglia per la trasmissione
“Una Parola per Domenica” di IcaroTV**

Lecture di Domenica 12 febbraio, VI del T.O.
Sir 15,16-21; Sal 118 (119); 1Cor 2,6-10; Mt 5,17-37

“Se la vostra giustizia non sovrabbonderà [il verbo greco indica un superamento che consiste in una sovrabbondanza] rispetto alla giustizia degli scribi e dei farisei non entrerete nel regno dei cieli” (*Mt 5,20*). Queste parole di Gesù in *Mt 5,20* legano la sua affermazione sul compimento di *5,17* (“Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento”) con le antitesi che seguono (“Fu detto... ma Io vi dico”) che esprimono il contenuto del compimento stesso.

Da dove ha origine questa sovrabbondanza di vita che è la giustizia maggiore proposta da Gesù come dimensione determinante dell’esperienza del regno dei cieli, dunque del rapporto con la profondità del reale? Si tratta di un tema decisivo del Vangelo secondo Matteo, a partire dall’esperienza di Giuseppe (*Mt 1,19*), uomo giusto, il primo ad aprirsi ad una giustizia maggiore di quella che aveva vissuto fino a quel momento, assecondando l’avvenimento che stava accadendo in Maria ed accogliendo Gesù ancora nel grembo della madre. Anche a Giovanni Battista che non voleva battezzarlo Cristo risponde: “è conveniente che si compia ogni giustizia” (*Mt 3,15*). Abbiamo inoltre già notato domenica scorsa il riferimento alla fame e alla sete della giustizia nelle beatitudini (*Mt 5,6*) ed alla persecuzione a causa della stessa giustizia (*Mt 5,10*). Possiamo infine citare *Mt 6,1*: “Badate di non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non c’è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli”.

Non si tratta di una polemica con l’ipocrisia di scribi e farisei. Qui siamo nella prospettiva del compimento (cfr. le “citazioni di compimento” del Vangelo di Matteo, le quali mostrano che in Gesù si compie ogni profezia dell’AT) non dell’annullamento. Scribi e farisei sono considerati modello di una osservanza della legge scrupolosa e zelante: come si può dunque superare questa giustizia?

Si tratta ancor meno di intendere il superamento come un ulteriore sforzo etico, perché la *giustizia maggiore* indicata da Gesù come la condizione per “entrare nel regno dei cieli”, è totalmente altro: essa si compie in un superamento che la realizza nel suo pieno significato proprio in quanto costituisce una novità radicale irriducibile alla precedente.

La sovrabbondanza di vita che è la giustizia maggiore, superiore a quella degli scribi e dei farisei, è invece generata dall’irruzione di Dio nella nostra vita. La nuova giustizia fiorisce, infatti, dall’accoglienza della novità costituita dall’ingresso di Dio fatto uomo nella storia, che genera un cambiamento radicale, corrispondente al *cuore* (ovvero alla fame e alla sete di giustizia) più di ogni altro tentativo riconducibile ad una nostra misura ristretta.

Occorre la misura sovrabbondante di Dio: ecco il valore delle antitesi che seguono. Come sappiamo l’espressione “Fu detto” è un passivo teologico che indica l’azione di Dio, per cui il ripetersi delle antitesi con l’affermazione “Ma io vi dico” implica la pretesa di un’autorità divina da parte di Gesù e al tempo stesso la natura della giustizia superiore: non soltanto “qualcosa da fare”, ma una presenza da accogliere. È il rapporto con la persona di Gesù a rispondere alla fame e alla sete di giustizia della nostra umanità. Solo l’incontro con Lui genera una sovrabbondanza di vita altrimenti inimmaginabile (cfr. *Mc 2,12*: “Non abbiamo mai visto nulla di simile”).

Non si tratta di osservare dei precetti ma di lasciare entrare nella nostra esistenza una persona che cambia la nostra vita.

Le antitesi (vedi, ad esempio, quelle sull’omicidio e sull’adulterio) descrivono un altro modo di vivere, ovvero quella novità radicale che è una sovrabbondanza di vita, uno sguardo su di me e sull’altro che solo Cristo può portare. La moralità è lo stupore denso di attrattiva per questa sovrabbondanza di vita generata dall’accettare questo sguardo su di sé.

La giustizia maggiore è il legarsi sempre di più all'origine di questa sovrabbondanza di vita, a Colui che la genera, fino ad immedesimarsi con il suo sguardo alla donna o all'uomo che si ama, al fratello o alla sorella che abbiamo accanto, perfino al nemico.

Non è un'etica ma un'ontologia: non si tratta di "fare delle cose", ma di entrare nel rapporto col Padre che è nei cieli, cioè nella profondità del reale, nel dialogo con il Mistero da cui siamo strappati dal nulla ora e da cui fiorisce tutta la realtà che abbiamo davanti ai nostri occhi e di cui facciamo parte. Si tratta di entrare nell'intimità col Padre che è nei cieli, in un rapporto che non esclude nulla di noi e della realtà, ma ci trascina alla radice di tutto, generando in questo modo quella sovrabbondanza che è la giustizia maggiore. Da qui nascono, in modo assolutamente originale, opere nuove, un "fare" nuovo, la cui origine non possiamo mai dare per scontata, poiché altrimenti torneremmo a una nostra giustizia, che non ci salva dal nostro male e non risponde alla nostra sete e alla nostra fame.

Quando l'autore stesso del Vangelo del *compimento* e della *giustizia maggiore* ha sperimentato tutto questo? Nel suo incontro personale con Cristo, lasciandosi abbracciare dalla misericordia con cui è stato guardato (cfr. *Mt 9, 9-13*).

La giustizia maggiore (sovrabbondante) è quella persona, quello sguardo di misericordia con cui siamo guardati ora e che dice anche a noi adesso: "seguimi" (*Mt 9, 9*).